Disarmo in Europa

Necessari obiettivi più coraggiosi

Le cronache del nostro giornale hanno già riferito sul Convegno: «L'Europa, la conferenza di Ginevra, le trattative sui missili», promosso dal Comitato italiano per il disarmo, svoltosi a Como il 9 e il 10 ottobre. «La questione della pace e della guerra non può essere delegata né ai governi né tanto meno agli Stati maggiori... Possiamo e dobbiamo chiedere a nome di tutti i popoli d'Europa alle due grandi potenze di uscire dal riserbo, di dimostrare al mondo che a Ginevra non si sta svolgendo la solita defatigante ed inconcludente conferenza sul disarmo». Così, nell'invito alla conferenza di Como, avevano scritto i senatori Luigi Granelli, della DC, Luigi Anderlini, della Sinistra indipendente, Giorgio Mondino del PSI. E avevano prima messo in forte evidenza che «saremmo tutti coinvolti nell'ipotesi dell'olocausto che potrebbe trovare in Europa la sua tragica scintilla».

Quando si parla di un eventuale conflitto atomico «limitato», si parla di Europa. Quando Reagan produce la bomba al neutrone pensa all'Europa, in particolare alla Germania, al confine tra i due Stati tedeschi che è anche la linea di demarcazione tra i due blocchi. Della divisione della Germania, della separazione del mondo in blocchi, Berlino è il simbolo. Per questo motivo, la seconda Convenzione per il disarmo nucleare europeo, promossa dal movimento END per l'European Nuclear Disarmament, è progettata nella primavera del 1983, a Berlino (Ovest). La prima Convenzione END ha avuto luogo il primo e il due luglio 1982 a Bruxelles, con la partecipazione di un gran numero di movimenti per la pace, dall'Islanda alla Grecia, dall'Inghilterra all'Olanda, dalla Scandinavia alla Germania, alla penisola iberica. Molti movimenti e molte ispirazioni: dai pacifisti 'assoluti', ai fautori del disarmo unilaterale; agli ecologisti; ai religiosi; a coloro che chiedono insieme trattative tra i rappresentanti degli Stati e delle istituzioni e pressione popolare autonoma per raggiungere gli obiettivi necessari.

Fondamento di questo «movimento di movimenti» è l'appello, promosso dalla Russel Foundation for Peace nel maggio del 1980, e che ha come suo centro l'impegno a «lavorare insieme per far sì che l'intero territorio europeo, dal Portogallo alla Polonia, sia libero da armi nucleari». «Noi dobbiamo opporci ad ogni tentativo di politici all'Est e all'Ovest di adoperare il movimento per i loro interessi. Noi non vogliamo lavorare al servizio né della Nato né del Patto di Varsavia. Al contrario, il nostro obiettivo deve essere quello di liberare l'Europa dai vincoli del confronto dei blocchi, di promuovere la distensione tra gli USA e l'URSS, e, infine, di liquidare i grandi blocchi».

Un obiettivo certamente limitato rispetto a quello generale indicato dal recente appello «a tutti i governi» e «a tutte le genti» firmati da 97 Premi Nobel dell'uno e dell'altro blocco. L'obiettivo è quello di un «accordo internazionale globale volto ad eliminare il rischio della guerra nucleare e il pericolo per la civiltà umana insito in ogni uso di armi nucleari. I premi Nobel, però, invitano tutte le genti ad «appoggiare ogni misura utile a rimuovere il pericolo nucleare che minaccia la sopravvivenza dell'umanità»: e una misura di questo tipo sarebbe appunto una nuclear-free Europe, un'Europa senza installazioni nucleari di alcun genere.

L'obiettivo dell'END può per altro verso sembrare a qualcuno utopistico, troppo «grande» e perciò pretenzioso e verbale. Sentiamo a questo proposito il parere che un autorevole esponente sovietico, Vadim Zagladin, ha espresso in una intervista esclusiva all'«Astrolabio» il 12 marzo di quest'anno. È «proprio l'Europa a venir continuamente indicata oggigiorno come potenziale teatro di azioni militari». Perciò, «la sicurezza dell'Europa Occidentale è la sicurezza dell'Europa Orientale. O, se preferite, la sicurezza dell'Europa Orientale è la sicurezza dell'Europa Occidentale. È semplicemente impossibile separare la sicurezza dell'URSS da quella del Belgio e del Portogallo, o la sicurezza della Francia da quella della RDT o della Bulgaria».

«Per l'Unione Sovietica garantire la propria sicurezza significa in primo luogo garantire la sicurezza di tutta l'Europa, cioè evitare un conflitto sul terreno europeo nel suo complesso. Cosa propone concretamente l'URSS? In primis, riuscire a trasformare l'Europa in un continente libero da qualsiasi tipo di armi nucleari».

Non sogno utopistico, ma conseguenza della Realpolitik più concreta, dunque, il progetto di un continente europeo libero da armi nucleari, della intera Europa come nuclear-free zone. Ci possono, anzi ci debbono essere, tappe intermedie: «ritiro contemporaneo dal territorio d'Europa di tutti i tipi di armi nucleari a medio raggio»; «creazione di zone denuclearizzate parziali» (Scandinavia, Balcani). A proposito della prima zona i paesi interessati sono d'accordo, e Zagladin afferma che l'URSS è d'accordo; a proposito della seconda, che dovrebbe comprendere almeno Bulgaria, Romania, Grecia, Jugoslavia, la proposta iniziale è stata bulgara; il 12 dicembre ad Atene ci sarà un incontro promosso dal movimento per la pace greco.

Una Germania denuclearizzata, all'Ovest e all'Est, è, a mio avviso, l'obiettivo immediato più importante. Parlarne oggi, dopo l'avvento al Cancellierlato del democristiano Helmut Kohl, può sembrare, ancora una volta, utopistico. Ma così non è, perché si tratta di una questione di vita o di morte che non riguarda le ideologie, e può accomunare le classi. «Tutti e due gli Stati tedeschi sono il territorio del globo con la massima densità atomica. E diventeranno campo di battaglia nucleare, nel caso che esplodesse un conflitto tra le due grandi potenze». Riporto una frase-chiave del libro, pubblicato nel 1981 da due giornalisti della RFT, con il titolo: «Europa-ostaggio» (edizioni Olle & Wolter, Berlino Ovest). Lo vorrei vedere tradotto in italiano, per la sua documentazione e il modo oggettivo di argomentare. Insisto: guai a deformare i problemi degli accordi, generali o parziali, per distensione e disarmo, in questioni ideologiche, di confronto e scontro di regimi politici.

C'è chi afferma che presupposto di pace, disarmo, distensione sarebbero le battaglie per i diritti civili nei paesi del Patto di Varsavia, la liberalizzazione del «socialismo reale». È vero il contrario. Come afferma giustamente Heinz Timmermann su «L'Unità» del 5 ottobre, «la distensione è mezzo per lo sviluppo di un'ampia collaborazione politica per la sicurezza tra Est e Ovest, un presupposto per favorire un mutamento graduale in senso riformistico delle strutture interne di potere dell'Europa Orientale».

Berlino, 1983: cinquanta anni fa, nel 1933, Adolf Hitler era eletto Cancelliere; Berlino diveniva capitale di guerra. Che qualche rischio ci sia nell'aver scelto come punto di incontro Berlino Ovest, come è stato asservato da esponenti del movimento END stesso, non lo nego. Ma la Convenzione è impostata nel senso che ho chiarito, e nel senso dell'incontro, non dello scontro, è avviato il lavoro dell'END. Una maggiore, più ampia partecipazione italiana a questo lavoro preparatorio è desiderata da tutti i movimenti europei che all'END si ricollegano. Berlino può essere una grande occasione nel 1983, nell'anno cruciale nel quale i governi dei paesi europei aderenti alla NATO debbono decidere se mettere in esecuzione o no la decisione Nato del dicembre 1979 sulla costruzione di basi di «euromissili». Una occasione che non dobbiamo perdere.

Lucio Lombardo Radice
del Comitato Centrale del PCI

RITRATTO

Paolo Bernasconi *il giudice svizzero che ha arrestato Gelli e Carboni*

NELLE FOTO: da sinistra, il giudice Paolo Bernasconi e, dall'alto Licio Gelli e Flavio Carboni

Adesso dà la caccia ai miliardi nascosti

Trentanove anni, da dodici procuratore, né auto blindata né scorta - Le più importanti inchieste su enormi e sporchi affari

Dal nostro inviato

LUGANO — «L'auto del procuratore? È quella, quell'"Alfetta" metallizzata laggiù. Corazzata? Non diciamo sciocchezze. Voi giornalisti italiani siete proprio fissati. Quella macchina, il dott. Bernasconi, l'ha comprata d'occasione ed è in buone condizioni. Ha sempre avuto un debole per l'Alfa Romeo».

Chiedo al gentile impiegato come avvicinare il magistrato senza essere bloccato dalla scorta. Risponde sorridendo: «Ma quale scorta? Dove crede di essere, a Roma o a Milano? Il dott. Bernasconi va in giro solo e tranquillo. A mezzogiorno lo potrà incontrare là davanti, nei magazzini "Migros", dove si ferma sempre per comprare qualcosa da mangiare».

Dunque, orario di lavoro 9-12, 14-18. Niente auto blindata e niente scorta. Ho già tentato, alle 9 in punto, di farmi ricevere dal procuratore nel suo ufficio al palazzo di giustizia di Lugano. Non c'è stato niente da fare. Era impegnato e non poteva ricevere giornalisti. D'altra parte è una cosa che non fa mai.

39 anni, da dodici procuratore sottocenerino (il Monte Ceneri divide in due le competenze dei magistrati del Canton Ticino) Paolo Bernasconi è il magistrato che ha messo in galera Licio Gelli, che ha scoperto i suoi conti segreti a Ginevra e a Zurigo, che ha ricostruito i disperati tentativi di Calvi di «piazzare» in Svizzera una montagna di soldi, e che ha fatto mettere le manette al faccendiere sardo Flavio Carboni. Ma non basta: di Carboni ha trovato anche i soldi (oltre venti milioni di dollari) ed è riuscito persino a recuperare i «telex» di Roberto Calvi con i quali si pagava questo lauto compenso per una non precisata «mediazione».

Per molti versi, Bernasconi ha anche in mano il prossimo futuro del capo della P2. È lui, infatti, che ancora conduce l'inchiesta sulla sporca faccenda e che continua a dare la caccia ai milioni di dollari «trafugati» all'Ambrosiano e giunti qui attraverso un incredibile giro di ordini e contrordini. È stato proprio Bernasconi, del resto, che con il «trucchetto» del blocco dei conti svizzeri di Licio Gelli, ha fatto accorrere, nella sede dell'Unione di banche svizzere a Ginevra, l'imprendibile capo della P2 per farlo subito ammanettare. Bernasconi, insomma, è riuscito là dove i servizi segreti di molti paesi europei e forse anche dell'America del Sud, avevano clamorosamente fallito.

Attendo e attendo ancora, davanti al supermercato «Migros». Il lago è laggiù in fondo. I battelli vanno e vengono lentamente, sotto un sole tranquillo. Tutto è pacato, sommesso. Il palazzo di giustizia è una specie di parallelepipedo in cemento armato, su una delle strade centrali. A destra, poco distante, ci sono gli uffici luganesi dell'Unione di banche svizzere, con sotto gli eleganti e ovattati «Investor's» club per i clienti liberi da impegni pressanti.

Dopo due ore, ecco, finalmente, il dott. Bernasconi. Alto, magro, con i capelli biondi e lisci, sembra il «ragazzone straniero della porta accanto». Entra da «Migros». Lascio che ordini tranquillamente un pezzo di «strudel» e poi mi presento. Lo aveva già intravisto altre volte, in aula, mentre in toga svolgeva la funzione di pubblico ministero. Ovviamente non si ricorda di me. Con il pacchetto dello «strudel» in mano, è un tantino imbarazzato dalla mia intrusione. Poi cortesemente, ma con aria decisa, dice subito: «Guardi che io non intendo dare interviste né a lei né ad altri. D'altra parte il mio lavoro è ancora in corso e non posso certo parlarne».

Insisto, anche se mi sento un po' a disagio: qualcuno, infatti, comincia a fermarsi e a seguire la scena. Dico: «Mi creda, non voglio sapere niente dell'inchiesta, soltanto qualcosa di lei». Il dott. Bernasconi, agitando il pacchetto con lo «strudel», è categorico: «Ma sono fatti miei, scusi. Ora è l'ora del pranzo e me ne vado». Infila la porta e si allontana.

Non mi resta che tornare al palazzo di giustizia e chiedere qualche notizia ai colleghi e agli amici del procuratore, per tentarne un profilo. Vado dal solito impiegato che non mi concede più di alcuni minuti. «Il dott. Bernasconi — dice — ormai da dodici anni viene rieletto procuratore. La gente ha fiducia di lui e lo stima perché è pulito, onesto, preparato. Guardi in giro e vedrà come tutti lo salutano senza piaggeria e senza timori riverenziali. Il procuratore fa il proprio lavoro e lo fa bene. Questo, per noi luganesi, è sufficiente».

Raccolgo qua e là altre notizie. Bernasconi è un appassionato di teatro e quest'anno è andato a godersi, nel periodo delle vacanze, una lunga serie di spettacoli ad Avignone, la città dei papi. È un profondo conoscitore della realtà italiana e segue le vicende politiche, sociali e culturali del nostro paese. Sul suo tavolo, in procura, la segretaria sistema, ogni mattina, il grande pacco dei giornali italiani (settimanali e mensili compresi), il pacco dei giornali ticinesi, della Svizzera tedesca e quelli della Svizzera di lingua francese. Ha avuto spesso — per motivi di lavoro — incontri e contatti con i magistrati milanesi. Non ama il clamore e non è stato mai visto compiere — nell'ambito delle sue funzioni — gesti plateali o men che corretti. L'aria, appunto, è quella di un timido e introverso studioso. Lo è infatti: recentemente ha pubblicato un lungo studio sulla criminalità economica nel mondo e in particolare nella Confederazione. Alcuni dei suoi colleghi lo definiscono il magistrato svizzero più esperto in materia: testardo, pignolo, capace di spulciare, per ore e ore, nei bilanci di una società, tra i «telex» di una finanziaria o tra le carte di un'azienda fallita. Si occupa di diritto, di legislazione internazionale e dei tribunali della libertà.

Studioso, certo, ma anche uomo d'azione. Il solito impiegato mi racconta: «Qualche tempo fa, agenti al suo comando, erano entrati negli uffici di una grande ditta, sospettata di evadere le tasse per centinaia di migliaia di franchi». «Lui — dice ancora l'impiegato — era in attesa a qualche centinaio di metri. Ha visto un tizio che si allontanava dallo stabile con uno scatolone. Senza chiamare gli agenti, si è avvicinato a quello strano facchino e lo ha bloccato. Dentro lo scatolone — dice il mio interlocutore — c'erano chili di documenti che provavano l'evasione fiscale. Insomma, il procuratore ha fatto tutto da solo recuperando, all'ultimo momento, anche le prove che servivano all'inchiesta».

Vado a cercare un vecchio amico, un avvocato di grido e chiedo ancora notizie sul magistrato più famoso di Lugano. C'è una domanda che mi brucia da molto. Dico all'amico: «Ma spiegami: Bernasconi è il giudice che ha dato più grattacapi alle banche svizzere di quanto si potesse mai pensare. Ha scoperto conti fasulli, traffici incredibili, frodi clamorose. Le banche non hanno mai fatto pressioni per liberarsi di lui?». Risponde l'amico avvocato: «Sul piano professionale non lo hanno mai potuto attaccare. Il suo lavoro, è sempre stato ineccepibile dal punto di vista formale e sostanziale. Per noi svizzeri, la legge è legge e lui non ha mai sbagliato una mossa. Anzi, agli occhi dei ticinesi, non è mai apparso come il nemico delle banche per una questione di principio, ma solo il nemico di coloro che si servono delle banche per i traffici sporchi. In questi anni — dice ancora l'amico avvocato — gli italiani, o meglio gli italiani ladri e farabutti, i trafficoni, i maneggioni del pubblico denaro e di quello privato, lo hanno fatto lavorare a pieno ritmo».

Insomma — insisto — il procuratore Bernasconi, le banche lo lasciano lavorare in pace e amministrare giustizia? «Da anni viene rieletto a quella carica ed è quindi chiaro — spiega ancora l'amico avvocato — che le banche non possono certo mettersi, almeno di fronte all'opinione pubblica, a dar battaglia a viso aperto. Sul piano personale e per vie traverse, gli attacchi non sono mai mancati. Alcuni giornali svizzeri hanno addirittura fatto vere e proprie campagne contro di lui».

Scorrendo i giornali e gli archivi è facile rendersi conto di come, in realtà, Paolo Bernasconi abbia davvero pestato i piedi a molti, riuscendo a condurre in porto alcuni dei più importanti processi della storia giudiziaria svizzera contro la criminalità dei «colletti bianchi». È Bernasconi che porta a termine l'inchiesta sulla Banca Vallugano che ha per protagonista l'allora presidente della Federcalcio Pasquale. Mancano all'appello trenta milioni di franchi. Poi viene il caso della «Texon - Credito svizzero» nel quale si registrano traffici per un miliardo e duecentocinquanta milioni di franchi. Successivamente, tratta la faccenda di Ambrosio, quello della villa con le maniglie delle porte in oro purissimo, a Portofino.

Tante battaglie, tante lotte dunque. Ora, le indagini e il lavoro di questi giorni per far luce e chiarezza sull'incredibile mondo di Licio Gelli, di Flavio Carboni, di Michele Sindona, di Umberto Ortolani, dell'Ior e di mons. Marcinkus con le relative complicità e coperture. È un mondo intorno al quale, come si sa, ruotano centinaia di milioni di dollari, interessi politici inconfessabili e alcune morti misteriose. Ce la farà il dott. Bernasconi? Grinta e volontà — dicono tutti a Lugano — non mancano. La partita è comunque dura.

Wladimiro Settimelli

LETTERE ALL'UNITA'

Ciò che dovrebbe stare al centro, non in periferia delle nostre attività

Caro direttore,

vorrei soffermarmi su un tema del rinnovamento del Partito, il quale deve manifestarsi oltre che sul terreno dell'approfondimento teorico anche su quello dell'azione quotidiana. Esistono a mio avviso tutta una serie di incrostazioni, di attività tramandate ed «intoccabili» che condannano tante Sezioni ad un sostanziale immobilismo pur con spreco di tante energie.

Il pubblico odierno può essere sollecitato da manifestazioni «specializzate» su singoli temi, dalle quali sia possibile apprendere qualcosa di nuovo, più che dalla ripetizione imperfetta di ciò che dicono i giornali o la televisione. Sarebbero a mio avviso valide rassegne di musica, di teatro, di cinema, di scienza oppure dibattiti su singoli temi di importanza locale o generale preparati accuratamente ed offerti in strutture idonee non di partito (cinema, palestre, ecc.). Bisogna cioè creare forme di dibattito diverse dai grandi convegni riservati per lo più agli addetti ai lavori, ma diverse pure da certo tipo di dibattito ripetitivo dei grandi mezzi di informazione di cui la gente è spesso stanca.

Il problema chiave di tutta l'attività del Partito è quello di come arrivare alla gente, a tutta la gente, senza fare della pura propaganda, senza pretendere di dire verità assolute, con grande senso autocritico, stimolando comunque il colloquio. Per questo occorre affrontare il problema dell'informazione in modo adeguato, cioè moderno, utilizzando i nuovi sistemi di diffusione dell'informazione in modo molto più capillare di quanto fatto finora.

In quante località ad esempio non arriva un canale radio o televisivo di sinistra? Perché radicali e gruppuscoli inconsistenti hanno molte più radio di noi?

A mio avviso molte delle nostre energie potrebbero essere utilmente impiegate in queste attività congiungendo ad esempio le forze di gruppi omogenei di Sezioni per organizzare strutture e manifestazioni di questo tipo. Radio, televisione e giornale locale, centro culturale, circolo sportivo dovrebbero a mio avviso stare al centro e non alla periferia delle nostre attività.

È necessario riconoscere l'inadeguatezza di alcuni strumenti tradizionali, seppure gloriosi, incapaci a volte di giungere a porzioni consistenti di popolazione. Solo eliminando tutto ciò che di arcaico e di superato vi è nel nostro lavoro si potranno utilizzare al meglio le enormi energie delle nostre organizzazioni.

PASQUALE POTESTÀ
(Roma)

Variamente definiti con locuzioni decrescenti

Caro direttore,

ho letto sul nostro quotidiano del 5 ottobre, nella rubrica «Lettere all'Unità», quanto ha scritto il compagno Carlo Castelli di Bologna circa il modo — che egli reputa errato — come recentemente il giornalista Bruno Miserendino aveva classificato i componenti laici del Consiglio Superiore della Magistratura eletti dal Parlamento su indicazioni del PCI, lamentandosene e proponendo una definizione più corretta.

Debbo dire che, in realtà, i tre componenti eletti su indicazione del PCI — chi ti scrive e i professori Cecilia Assanti e Alfredo Galasso — da quando sono stati eletti sono stati variamente definiti, e non soltanto sull'Unità, spesso con molta approssimazione e mai in modo del tutto giusto in relazione alla carica istituzionale ricoperta.

La prima volta che si parlò di noi in riferimento al Consiglio Superiore della Magistratura, si disse «i compagni del CSM»; poi si disse «espressi dal PCI», e, ancora, «vicini al PCI».

Per meglio esprimere e marcare la nostra autonomia istituzionale siccome proveniente da una investitura parlamentare, con un quorum anche superiore alla somma dei gruppi del PCI, si sono usate via via locuzioni decrescenti, rispetto alla militanza politica, sino a pervenire a quel «vicini al PCI», che ci faceva sentire tutti lontani dalla origine e dalla permanenza politica reale che, nel mio caso, risale a più di venticinque anni.

Le osservazioni del compagno Castelli sono giuste, nel senso che le altre definizioni potevano apparire non molto precise (la sua proposta va benissimo!), ma direi che è esagerato — come accadeva nel titolo della lettera — definire le altre formulazioni usate, e quindi anche l'ultima adottata dal compagno Miserendino e che ha dato luogo al pertinente rilievo, seccamente errata e addirittura settaria.

FRANCO LUBERTI
Componente del Consiglio Superiore Magistratura
(Roma)

Il disarmo è un falso scopo?

Cara Unità,

lunedì 4 ottobre in terza pagina ho notato questo titolo: «Chi ferma i signori della guerra?». Non ho difficoltà a rispondere: «I poveri della pace, possono farlo». Ad una condizione però.

La condizione è che se si vuole veramente la pace bisogna smetterla di creare falsi scopi, come quello del disarmo. Le armi non sono responsabili delle guerre, le armi possono solo determinare il livello tecnico delle guerre; ma la vera ragione delle guerre sta nella risposta che noi sapremo dare a questa domanda: «Perché l'uomo si fa la guerra?». Solo allora, rispondendo a questa domanda, combatteremo la guerra.

VITTORIO TRECORDI
(Piacenza)

Come ereditare quel patrimonio di civiltà senza conoscerlo?

Cara Unità,

sul treno che mi portava a Stoccarda mi sono intrattenuto, mezzo in italiano mezzo in tedesco, con un emigrato, figlio a sua volta di emigrati. Gli ho domandato che cosa sapeva della storia tedesca: della vita comunitaria e libera degli antichi germani, delle rivolte antifeudali e anticattoliche di Thomas Müntzer e Lutero, di Federico II, di Hegel, delle lotte di Bebel, Liebknecht, Thälmann contro l'imperialismo tedesco dalle sue origini al nazismo. Nulla.

Gli domando se sa qualcosa della storia d'Italia, del Rinascimento, delle lotte risorgimentali e antifasciste: poche idee vaghe e arruffate; chiarissime però in fatto di calcio; e sentimenti di avversione contro i comunisti tedeschi (confusi con i neonazisti) e contro i Paesi socialisti, a suo dire senza libertà e senza umanità, proprio come ai tempi di Hitler.

Tra non molto anche questo giovane avrà il suo bravo passato europeo e continuerà a contribuire, col suo duro lavoro di gruista, all'ulteriore modellamento di questa nostra «Europa»: libera e unica legittima erede del più che mai minacciato patrimonio di civiltà dell'Occidente.

M. CEPPO
(Stoccarda - RFT)

Da Mauthausen

Cara Unità,

domenica 26 settembre, nell'ex campo di sterminio di Mauthausen, organizzato da un'ottantina di associazioni europee di ex deportati, ha avuto luogo un «Incontro internazionale per il disarmo e la pace». Slogan unitario: «I sopravvissuti allo sterminio nazista dicono no allo sterminio atomico dell'umanità».

Nel corso della manifestazione alla quale hanno partecipato varie migliaia di ex deportati e familiari dei caduti provenienti da tutta l'Europa (parecchie centinaia di italiani provenienti da varie regioni) è stato lanciato un appello per il disarmo e la pace; e, tra gli altri, ha pronunciato un discorso, Erwin Lang, ministro dell'Interno del Governo austriaco.

*Che l'avvenimento sia stato completamente ignorato dalla RAI-TV e dai vari quotidiani, non stupisce; ma che l'*Unità *non ne abbia fatto cenno, non mi sembra proprio giusto.*

MARCO BRASCA
(Novate - Milano)

Anche Sanguineti non tema: le sue poesie trovano chi le apprezza

Cara Unità,

molte lettere pongono il problema del linguaggio «facile» o «difficile» in modo troppo semplicistico e, a mio parere, del tutto sbagliato. Si vuole forse trasformare il giornale in un bollettino schematico e banale, fatto di «poche parole»? Devono essere, certo, bandite tutte le inutili tortuosità sintattiche e le false raffinatezze linguistiche, ma non si può pretendere di appiattire tutto, di ridurre gli articoli ad una misera sequenza di «parole» già, a priori, e da tutti, conosciute. La lettura, in generale, deve essere formativa; deve implicare quindi, necessariamente, uno sforzo di comprensione.

La mia esperienza personale — ho 26 anni e leggo l'Unità *e* Rinascita *da dieci anni — è che, senza questo sforzo ... avrei smesso di leggere; invece è stata proprio la capacità di approfondimento della nostra stampa, la capacità di dirmi cose e parole nuove (prima ignorate), che mi ha consentito, insieme ad altri momenti di studio e di riflessione, una crescita culturale e politica.*

Non è necessario capire tutto e subito: se si incontra un termine sconosciuto, non è poi un dramma cercare di capirne il senso dal contesto o, al limite, se è proprio necessario, ricorrere ad un vocabolario. L'Unità *e* Rinascita *non devono semplificare i problemi e quindi non possono nemmeno banalizzare il linguaggio: l'approfondimento critico impone parole adeguate e una corrispondente complessità.*

*Un consiglio quindi: andate avanti sulla strada sin qui avviata; e non abbiano paura redattori e collaboratori, ad usare le necessarie parole «difficili»; e anche Edoardo Sanguineti, non tema: le sue poesie, sull'*Unità *trovano anche lettori disponibili, capaci di apprezzarne l'originalità e di capirne il senso.*

ANTONIO GUALTIERI
(Firenze)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra l'altro, ringraziamo:

A. FELTRIN, Padova; **Emiddio COZZI**, Rosario **SASSO** e Pasquale **LIPPOLIS**, Napoli; **Mario FELISI**, Milano; **Alberto GAVELLI**, Forlì; **Giuseppe LO COCO**, Giarre; Giovanni **BOSIO**, Somma L.; **Maurizio RABITI**, Tirli; prof. **Ugo DUSE**, Udine; **Nevio FRONTINI**, Falconara; **Silvio FONTANELLA**, Genova; **Giacomo PIRRO**, Martinengo; Francesco **BENEDETTI**, Venezia; **Maria GRAZIANA**, Cologno Monzese; **Marcello CORINALDESI**, Milano; **Maurizio VEZZARO**, Arsiero; **Piero PEDRONI**, Formigine; **Giuseppe Giacopetti**, Genova; **Carmela MAIORANA**, Barcellona P. G. (abbiamo trasmesso copia del tuo scritto ai nostri gruppi parlamentari); **UN GRUPPO** di insegnanti di Mantova (abbiamo trasmesso la vostra protesta ai Gruppi parlamentari comunisti della Camera e del Senato).

Carlo PARENTI, Firenze (*«Mi permetto un suggerimento: una speciale rubrica destinata a controbattere "le opinioni degli altri giornali", evidenziandone le contraddizioni, le falsità più vistose eccetera»*); **Carmelo CONIDI**, Dietikon-Svizzera (*«Non mi sembra si stia adoperando la nostra forza e la nostra capacità nella lotta contro l'evasione fiscale, forse per la paura di perdere qualche voto nel ceto medio»*) **Arturo ZACCHIROLI**, Bologna (*«Da due anni è stata approvata la legge 932 a favore delle vedove dei perseguitati politici antifascisti, ma a tutt'oggi non è stato dato loro nemmeno un centesimo: è una vergogna»*); **Giovanni ZAQUINI**, Brescia (*«Alla fine i disoccupati si ridurranno a poche migliaia di capitalisti: perché saranno loro, e solo loro, a dover cambiare attività»*).

Giancarlo PRIMICERJ, Milano (*«Oggi si parla di recuperare il gratuito... Ebbene noi desideriamo soprattutto poter "dare" anziché sempre "scambiare", al riparo da consulenti, pedagogisti, fittavoli, intendenti e amministratori...»*); **Stefano DAL CIN**, Milano (*«Non conosco i regolamenti per l'assegnazione del Premio Nobel; ma se una norma ne permette il ritiro, esorto chi ne ha il potere a levare a Begin l'alto riconoscimento, che è stato certo quello assegnato peggio nella lunga storia del Premio»*) **Roberto PASQUALINI**, Castello D'Argile (*«Noi, compagni socialisti, facciamo tutto il possibile per non tagliare l'erba sotto i vostri piedi; ma anche voi fermate la falciatrice!»*); **Francesco MASSUDU**, Cardedu (*«Il fascismo aveva falsamente mostrato di avere debellato la mafia confinandone alcuni affiliati, ma si era risolto tutto con una farsa: i tronchi erano rimasti indisturbati e hanno continuato a germogliare»*).